

Walter Ravaglia



A partire dalla primavera del 1944 le bande partigiane, organizzatesi dopo l'8 Settembre, si ricompongono in pianura trasformandosi da guerriglia ad avanguardia armata, che aveva caratterizzato il fronte appenninico della Linea Gotica, in ampio movimento di massa coinvolgendo fasce sempre più vaste della popolazione. Il territorio delle valli divenne un importante punto di riferimento e attività per la lotta partigiana nella bassa padana e le organizzazioni clandestine della provincia di Ferrara operarono in stretto collegamento con quelle della provincia di Ravenna.

Nel territorio di Argenta si costituì la Brigata Mario Babini che comprendeva le formazioni partigiane delle Valli di Argenta, Campotto e Comacchio, ed operò lungo l'asse del fiume Reno e delle Valli di Comacchio. Nel territorio di Alfonsine operò la 28ª Brigata Garibaldi "Mario Gordini". Il battaglione "Agida Cavalli" dislocato sul territorio di Filo e Longastrino aveva basi operative a Menate ed era comandato da Antonio Meluschi, "il dottore".

Lo stretto rapporto di collaborazione tra le due brigate era tenuto dai partigiani longastrinesi Walter Ravaglia "Zini" e Natale Bersani "Nadalen". Gli abitati del territorio visse la Resistenza come movimento di popolo, identificandosi come paesi resistenti in armi e pagarono duramente la loro abnegazione con rappresaglie, deportazioni e carcere.

Ecco, di seguito, il racconto di Ravaglia di un'esperienza vissuta dopo la Liberazione.

Arrivarono due ufficiali, un inglese e un americano, su di una jeep e mi chiesero se ero il partigiano Nanà. Risposi mal volentieri, avevano scelto il momento sbagliato, stavo aiutando a seppellire i morti che proprio un bombardamento a tappeto delle loro fortezze volanti avevano fatto.

«Cosa v'interessa a voi se sono io?».

Mi obbligarono a salire, appena il tempo di dirlo a mia moglie e poi via.

«Dove andiamo?».

«Ordini», ma poi aggiunsero, in un italiano confuso, che era per quell'aviatore al quale avevo fatto passare il fronte. Ah! Ma guarda! Un viaggio di ringraziamento, sono qui per gratitudine, però non ero stato solo io. Eh no! Se c'era del merito andava diviso con compagni e compagni.

L'autista prese la Reale (statale 16). Guidava bene: scansò carri armati, autoblindate, camion che venivano verso di noi e che per la puzza di benzina e di nafta ci obbligarono a tenere il fazzoletto umido sul naso. C'era anche la fanteria neozelandese e quegli indiani che facevano paura più dei tedeschi. Era l'"Ottava armata" che stava salendo verso il nord. La "Linea Gotica" non c'era più, era stata sfondata.

Arrivammo a Cervia ed entrammo direttamente nel cortile di una villa isolata tra i pini dove c'era scritto "Command". Venni accompagnato in una camera piccola, nuda: appena due sedie intorno a un tavolo che funzionava da scrivania con fogli sparsi e una macchina da scrivere. Aspettai da solo per un bel po' di tempo, poi entrò un maggiore dal viso bruno, molto italiano, seguito da un piantone e m'invitò con sgarbatezza a raccontare quello che sapevo: «Speak Nanà... Speak!... Tutto!».

«Va bene, d'accordo, in gennaio, di notte, un vostro caccia è stato intercettato dalla contraerea tedesca che gli ha sparato. Colpito? Non colpito? Boh! Di certo uno dei piloti si è lanciato col paracadute ed è caduto nelle risaie di Campotto, là dopo Argenta. Era un uomo giovane e forte che subito recuperato dai compagni venne passato a noi di Longastrino, perché eravamo più vicini sulla linea del fronte con la responsabilità di farglielo attraversare e ridarvelo. Ma c'erano dei rischi. C'erano dei tedeschi che si presentavano a mezzogiorno per mangiare e altri che entravano in casa quando volevano e mica bussavano. Avevamo paura, però l'ordine andava rispettato anche se lo sapevano tutti che se scoperti c'era la fucilazione sul posto. Subito, eh! Così l'abbiamo messo in una boaria ma era un uomo troppo sicuro di sé, andava sulla porta a fumare e allora litigava con le donne che gli davano degli strattoni fino a portarlo su nel fienile. Quando passavo per il controllo me lo dicevano che uno scriteriato del genere non lo volevano tenere, andava bene aiutare chi aveva bisogno ma ci voleva riguardo per la vita degli altri e allora gli diedi due sberle, mi dispiace dirlo ma è

la verità, gli diedi due belle sberle. Si calmò e un giorno che pioveva glielo dissi di tenersi pronto: era il momento. Lui si accese una sigaretta e si mise a fumare. Di sigarette ne aveva sempre e mai che ne offrì una; comunque non era quello che infastidiva, ognuno è fatto a suo modo, ma devo dirvi che mentre noi gli stavamo salvando la pelle voi ci tiravate addosso. Sissignore! Tutte le notti. Bombe anche sugli ospedali, sui tedeschi poche e sui civili tante. Comunque, dicevo, quando arrivò la notte giusta io lo consegnai a un compagno davanti alla chiesa di Anita e da lì attraversò le valli e si salvò, ma il merito non è mio, è di tutti quelli che hanno collab...».

«Non è vero. Sei un falso Nanà. Quello non era un ufficiale nostro, era una spia tedesca, tu ce lo hai portato, perché?».

Restai senza parole. Un tedesco? Come aveva fatto a non farsi scoprire? Come?... Però noi eravamo innocenti, tutti.

«Ma, lei è sicuro?».

«Yes... Guarda», e aprì il cassetto della scrivania e mi mostrò una foto. Era lui. Ah sì! Nessun dubbio. Si chiamava Otto. Era la foto di un ragazzo tedesco che studiava in Inghilterra e che poi diventò soldato della Wehrmacht. Era da noi per scoprire dove sarebbe iniziato l'attacco di primavera. Sbalordii, sbalordii e negai ogni coinvolgimento mio e dei compagni.

Lì a Cervia mi ospitarono in una stanza d'albergo, ma all'ultimo piano e con due piantoni davanti alla porta. Io ero abituato a lavorare e a stare tra la gente, figurarsi lì al chiuso, appena qualche giro nel cortile ma ben guardato, e poi i pensieri di casa mi tormentavano: cosa faceva mia moglie? Come stava? E i compagni? Ma era quell'accusa di tradimento che non mi faceva dormire.

Dopo una settimana, che risultò lunghissima, non mi fecero nemmeno scrivere e neanche parlare con quelli del CLN e nemmeno con il Sindaco, ecco, dopo una settimana arrivò un americano dal viso simpatico.

Sorrise. Si presentò e mi diede una pacca sulle spalle. Offrì da fumare: «Yes... Yes Nanà».

«Cosa vuol dire?».

Aveva raccolto informazioni che garantivano la mia persona, dicevano che avevo rischiato cento volte la vita proprio per stare dalla parte degli Alleati. Si scusava ma nella confusione del fronte...

Però intendeva rimediare, perché i soldati americani sono sempre stati amici degli italiani antifascisti.

Naturalmente ero libero, liberissimo, potevo andare, ma prima m'invitava a una serata in amicizia, dovevo accettare, non intendeva assolutamente che tra di noi restasse un discorso «bad bad», brutto brutto. La sera stessa, oppure la mattina dopo, come preferivo, mi avrebbe accompagnato lui a casa. Intanto per scusarsi mi passava un abito civile, era taglia cinquantaquattro, la mia misura, un abito da mezza stagione, buono, in tweed precisò, non da restituire s'intende; ancora avevo la tuta con la calcina attaccata e non voleva che mi presentassi così.

Cenammo alla mensa militare degli ufficiali (pesce troppo cotto e vino troppo dolce) e nessuno mi parlò, ma non importa, poi facemmo una camminata mentre il sole stava andando giù. Le strade di Cervia sembravano corridoi così strette da muretti e cancelli; ma tra i pini si vedevano le villette signorili.

Tutto era abbandonato, sporco. Eh! La guerra. Che ricchezza, però! Anche da noi a Longastrino ci sono gli oleandri, certo, e anche altri fiori, ma le case non sono in quel modo, non hanno tutti quei pini intorno, e poi, lo devo proprio dire, è l'aria, è l'aria di Cervia che è leggera ed entra nei polmoni e rinvigorisce. Bel posto Cervia. Eh sì. Per forza gli Alleati non se ne vanno: aspettano l'estate così fanno anche il bagno. Là da noi solo nei giorni del vento che cala dalle colline e attraversa la piana si sente un'aria così, o che assomiglia. Il maggiore iniziò col dire cose confidenziali, me ne accorsi dal tono eccessivamente amichevole.

Parlò a lungo di sé, ma poi disse che un comandante partigiano come me era equiparato a un ufficiale americano come lui e che eravamo due ufficiali internazionali. No. No. Nessuna paura, non dovevo cucirmi i gradi sulla giacca, «Ah... Ah... Ah» (ma che razza di umorismo, gli americani ridono sempre!), ero un ufficiale con i gradi nel cuore, certo un domani, un domani... Però per il mio valore di soldato internazionale c'era un'idea: dovevo tornare a Longastrino, poi andare ad Anita, poi a Filo d'Argenta, ad Argenta e lì avrei fatto l'ufficiale internazionale.

«Io sono un partigiano comunista, con la tessera del Partito».

Benissimo. Anzi, dovevo tenerla sempre quella tessera. Dovevo fare sempre il partigiano Nanà. Come ufficiale però avrei aiutato l'Italia a rinascere nel segno della democrazia internazionale, certo dietro compenso, gli ufficiali sono pagati. Un compenso mensile. In lire e nella banca che volevo io. Ogni tanto dovevo parlare con lui, ma se lo preferivo potevo farlo con una sua amica in un albergo. Dovevo dire tutto quello che capitava, che succedeva, anche sui partiti, ma sì, ma sì, nessun problema, dovevo dire su socialisti, comunisti, repubblicani e cattolici, cose così, giusto per sapere, ma poi ci saremmo messi d'accordo giorno per giorno, si dice così, vero? Loro invece dicono day for day, che secondo lui faceva un bel suono; importante era non ripetere quello che c'era scritto sui giornali. Eh no! Era quello che faceva la

gente che interessava, certo di più il partito comunista perché aveva gli uomini più scaltri (lui disse fellow, io gli dissi scaltri) però non c'era fretta, day for day.

Ogni tanto una cena e se volevo il dopocena con qualcuna che lui conosceva. Roba fina s'intende.

Anzi camminando eravamo arrivati davanti a una casa dove ci stava una sua amica, volevo entrare?

Già avevo la barba rasata e il vestito in ordine. Se volevo garantiva una notte come quelle che mi sarebbero capitate, come quei dopocena che diceva prima, eh? Non sapevo cosa dire, mi governava lo stupore.

«Altri bravi partigiani sono come te Nanà. Amici sicuri è sempre pronti ad aiutarsi... Nelle country low, nelle terre basse sotto gli alti argini dei grandi fiumi c'è già un ufficiale della nuova democrazia che è pronto a...».

«Stop! - lo fermai - Thank you very much, maggiore - qualcosa sapevo anch'io - hello!... Se vuoi prendermi corrimi dietro», e cambiai strada: ma guarda qui gli Alleati, ti accusano d'essere una spia per farti diventare spia. A Ca' Sociale (poi Casa del Popolo) mi prestarono una bicicletta col fanale e presi la strada per Longastrino, là c'era la mia Alfreda che di sicuro lacrime ne aveva fatte. E poi c'era da rifare tutto il paese. Le braccia erano tante e il lavoro bisognava distribuirlo con equità: era più importate considerare il numero dei figli oppure a ognuno le stesse giornate? Ma? Bisogna fare una riunione. Sentire il Partito.